



## INTORNO AI LIBRI

Il Blog di Ivano Gobbato

### Cercare un senso (un film)

UNA SERA di queste, per l'esattezza martedì, ho passato un'ora e mezza davanti alla televisione senza riuscire a staccarmene, cosa che avevo preventivato e accuratamente preparato, non accettando inviti né prendendo impegni. Davano infatti *The Father*, un film che avrei voluto vedere già quando apparve al cinema tre o quattro anni fa, anche se poi non ci ero riuscito. E sì, è vero: avrei potuto cercarlo su una qualche piattaforma (questa cosa ormai così ovvia) ma non mi era proprio venuto in mente, sicché quando per caso ho letto che l'avrebbero trasmesso su RaiMovie – è naturalmente ancora [disponibile su RaiPlay](#) – ho fatto in modo di non perdermelo di nuovo. E ho fatto benissimo.

L'ho già ammesso in passato di essere facile alle lacrime e non starò a ripeterlo, tanto più che *The Father* me ne ha fatte versare un bel po'. La storia è molto semplice, non occorre quasi riassumerla perché di fatto una storia non c'è neppure: in un'ora e mezza (il film è tratto da una pièce teatrale, la brevità stessa lo dimostra) vediamo un uomo anziano che precipita dentro la demenza, l'Alzheimer forse, con tutto quello che ne consegue. Che poi quello che ne consegue non è ovviamente una "storia", non potrebbe esserlo, e quindi ciò che vediamo con gli occhi di Anthony (un monumentale Anthony Hopkins, premio Oscar meritatissimo per quel che può valere la mia opinione) è un mondo – nel vero senso della parola: un mondo come contenitore di luoghi, di affetti, di persone, di ricordi e naturalmente di emozioni; in una parola di "senso" – che perde progressivamente significato e in cui anzi ogni tentativo di conferirglielo un significato, un senso qualunque, è destinato a una frustrante sconfitta.

Mi sono chiesto come sia stato possibile realizzare un racconto tanto potente, e una risposta mi sembra di averla trovata: il regista (il francese Florian Zeller, anche autore del testo teatrale) per dare l'idea dello spaesamento di Anthony usa da una parte un espediente quasi "banale" che cioè si nota immediatamente, ovvero la confusione che il protagonista fa tra le figure dei suoi familiari e quelle di infermieri e badanti, personaggi a volte interpretati da attori e attrici diversi, ma dall'altra utilizza un meccanismo assai più sottile e meno percettibile, vale a dire quello che rende le architetture e gli spazi in cui il protagonista si muove (il suo appartamento, quello della figlia, una casa di riposo) da un lato estremamente simili tra loro e dall'altro del tutto differenti, ciò utilizzando solo minuscoli particolari che si notano quasi soltanto "con la coda dell'occhio" come un quadro appeso (o non appeso...) a una parete, una porta che a seconda del momento dà su una stanza o su uno sgabuzzino, scaffali che sembrano sempre gli stessi ma a volte sono pieni di cose e altre desolatamente vuoti. Ambienti che insomma sono sempre quelli – tanto da sembrarci (a noi spettatori) familiari – e che a un certo punto improvvisamente non lo sono più, così che tutto ciò che normalmente concorre alla nostra "certezza" delle cose (il corridoio di casa, i soprammobili sulle mensole, i libri sui ripiani, le lampade sui tavoli...) diventa complice dello spaesamento generale. È che sentirselo raccontare in un convegno sulla terza età, o leggerne dentro un libro, è una cosa, e invece vederlo con gli occhi del protagonista di un film (che con la grazia dell'arte cinematografica diventano ben presto i tuoi stessi occhi) e tutt'altro tipo di esperienza.

Quando ero ragazzo ho frequentato, per motivi che non sto a spiegare e che forse in passato ho già raccontato, qualche casa di riposo. Ricordo perfettamente l'incomprensione scolpita su certi volti di vecchi, così a fondo da essere diventata un tratto dell'espressione. E ho visto una volta una signora che cercava di prendere un oggetto dentro a una vetrinetta continuando ad andare a picchiare con la mano contro il vetro, perché non ricordava più – o forse non capiva più – che prima doveva aprirla quell'anta. Avevo sempre pensato che la demenza senile fosse una specie di fiume Stige che si attraversa mentre si è ancora in vita, e che fosse un dolore più per chi resta su questa nostra riva (quella della razionale esperienza delle cose) che per chi ormai si è imbarcato. Anthony Hopkins – da immenso attore quale è – mi ha fatto ricredere: c'è un tempo che precede il viaggio, in cui uno ha già un piede nella barca ma è ancora a terra, e mentre guarda lo Stige può ancora sentire per un attimo, sulle spalle, il sole del suo vecchio mondo.

È un pensiero che mi ha commosso e scosso, come forse dovrebbe accadere davanti a ogni opera d'arte degna di questo nome. Purtroppo il testo originale (parte di una trilogia, che include *La Madre* e *Il Figlio*) non esiste in italiano. Peccato, magari qualcuno lo tradurrà anche se temo sia passato troppo tempo dal film. [La versione inglese è qui.](#)